Geografie

Poesia raffinata e colonizzazione violenta, chiavi della cultura meticcia
Due vulcani dominano la conca e la linea del Tropico la unisce all'India

Gabriella Mercadini

Messico, vincitori e vinti

Zacatecas e Guanajuato, qui gli invasori scesero nelle viscere della terra, in una seconda verticale colonizzazione. Qui nacque Ramon Lopez Velarde poeta raffinato e decadente. Due vulcani dominano il Messico, simbolo di una identità ambigua.

VALERIO MAGRELLI

■ Era la culla mineraria della colonizzazione. Non guardate l'orizzonte; pensate al sotto. Trapanamento tellurico. Le regioni centro-settentrionali di Zacatecas e Guanajuato sembrano zone povere, ma il loro sottosuolo costituì lo scrigno dell'impero spagnolo. Occupata la superficie, un altopiano bruciante e luminoso, gli invasori scesero nelle viscere del paese, in una seconda conquista verticale e allucinata. Deportarono gli abitanti nel cuore della loro stessa terra. Come Antigone, li seppellirono vivi in tortuose sorgenti-tombe. Sorgenti dell'argento. Strapparono la storia e il paesaggio, la lingua e le materie prime, per praticare un immenso salasso sul corpo esanime del Nuovo Mondo. Così, le sue vene metallifere vennero intaccate, prosciugate, esaurite.

Qui accanto sorge Jerez, città natale di uno tra i maggiori poeti messicani: Ramon Lopez Velarde. Nato lo stesso anno in cui *Azul* del nicaraguegno Ruben Dario inaugurava il movimento modernista, coetano di Pessoa, Eliot e Ungaretti, Lopez Velarde morì trentatreenne a Città del Messico nel 1921. La sua opera umbratile è stata avvicinata a quella di Gozzano, Trakl o Jammes. Benché simpatizzasse per i rivoluzionari, egli infuse nelle sue liriche un sentimento della decadenza maturato nella *Belle Epoque*, sotto la dittatura fastosa e spietata del «Kaiser» Porfirio Diaz. Erano gli anni in cui, passato il sogno imperiale di Massimiliano d'Austria, il Messico si tingeva di morbidi echi viennesi, gli stessi di certe strane musiche in cui le più sfrenate cadenze si stemperano in valzer. Un timbro analogo vibra negli sfibrati versi di Lopez Velarde, che cantano l'inquietudine, l'ansia e «l'intima tristezza reazionaria».

La coda della sirena

Nulla di meno esotico, insomma, di questi toni spenti e dolcemente appassiti. Mentre nell'Ottocento la letteratura europea guarda all'America Centrale come a una regione barbarica, da quei barbari viene un poeta elegante, cifrato, sapientissimo. Mentre il *Romancero* di Heinrich Heine racconta le efferatezze delle divinità azteche, mentre Theodor Fontane inserisce nell'adulterio borghese di *Effi Briest* l'evocazione dei sacrifici cannibalici del dio Vitzliputzli, gli scrittori messicani si volgono verso il Simbolismo francese e le atmosfere mitteleuropee. Non si trattò soltanto di una moda: al contrario, questo fenomeno corrispose alla natura più segreta e tragica della nazione. Forse ha ragione la guida turistica Valmartina nell'osservare che per uno scolaro spiritoso la cartina del Messico sembra la coda di una sirena. In effetti, è una figura mitica tagliata in due, smembrata. Ma come vive un mito fatto a pezzi?

Il paese venne fondato con un atto di assoluta brutalità, attraverso l'annessione e la contemporanea cancellazione delle civiltà indigene da parte della Spagna. Il frutto vivente di tanta efferatezza è l'odierna popolazione di sangue misto, frutto di un legame ormai inestricabile tra vincitori e vinti. Entrato nella storia moderna orfano del proprio passato, il Messico ha sempre teso alla ricerca di una propria identità, da un lato rivendicando le tradizioni precolombiane, dall'altro ispirandosi a quelle d'oltreoceano. Nazionalismo e esterofilia si rivelano così le due facce della stessa medaglia.

C'è un termine che indica tutto ciò: *malinchismo*. Immagine di amore e tradimento, il nome di Malinche (la principessa india amante e interprete del *conquistador* Cortés) rappresenta infatti il legame di linguaggio e di sangue tra popoli nemici. Dove cercare allora «l'anima nazionale»? Carlos Monsivais ha ironizzato su questa pretesa «messicanità» definendola ciò senza cui i messicani diventerebbero, ad esempio, paraguayani. Ma un simile ideale nasconde, in verità, esigenze profonde e dolorose. Lo ha spiegato Octavio Paz nel saggio *Il labirinto della solitudine*. «La messicanità è un oscillare tra diversi progetti storici universali, via via trapiantati o imposti, e oggi inservibili. La messicanità, dunque, è un modo di non essere noi stessi, una ripetuta maniera di essere e di vivere qualcosa d'altro».

Meticci

Meticciato, sincretismo, *mezcla*: sono queste le parole-chiave di un universo traumatico, percorso da contrasti culturali, economici e geografici. Un paese del genere, è stato scritto, sta incastrato fisicamente e politicamente tra l'America latina e quella anglosassone come un fragile disco di cartilagine collocato lungo la dorsale del continente, tra vertebre che minacciano di schiacciarlo. Qui, ogni cosa ricorda la potenza cruenta e rigeneratrice dell'incrocio, dell'ibridazione. Ecco le sculture di Puebla, nelle quali il cordone che stringe il saio dei monaci si trasforma in serpente; ecco i negozi di *souvenirs*, che vendono teschi di ceramica con elmi nazisti e svastiche riprese dalle civiltà precortesiane; ecco le statue in cui si sovrappongono in un'unica immagine Cristo e Quetzacoatl, la Madonna e la dea Tonantzin, la croce cattolica e l'albero della vita maya.

Tutto ciò si riflette in un patrimonio toponomastico di strepitosa ricchezza. «Via dei Baci. Via delle Raganelle Canore. Via della Testa Piccola. Come resistere ai nomi delle strade di Guanajuato?». Giusto, e non solo a quelli. L'osservazione di Malcom Lowry potrebbe essere estesa ad altri casi: «Questo dovrebbe essere pressapoco il punto dove Bernal Diaz e i suoi tlaxcalani passarono dall'altra parte per dare una severa lezione a Quauhnahuac. Superbo nome per un'orchestra jazz: Bernal Diaz e i suoi tlaxcalani...». È ancora Lowry che in *Sotto il vulcano* rievoca la storia di Quauhanahuac, giocando con la lingua irta, fratta e sonora delle antiche civiltà precolombiane.

Il romanzo si apre appunto con la descrizione di questa località dominata da due vulcani: «M. Laruelle accese una sigaretta. Lontanissimi alla sua sinistra, a nord est, oltre la valle e le terrazze pedemontane della Sierra Madre Orientali, il Popocatepeti e Ixtaccihuati torreggiavano nitidi e meravigliosi nel tramonto». Ora, per una strana combinazione, questo libro straziante e vivissimo, questo canto d'amore che inizia nel Giorno dei Morti, questa lungo delirio funebre ed alcoolico sul Messico, si svolge proprio nei luoghi che videro la nascita del massimo poeta nazionale.

Come è narrato in un testo settecentesco, l'antica capitale, metropoli della Nuova Spagna, sorgeva a dodici leghe da due cime quasi contigue, una sempre coperta di neve, l'altra perennemente colma di fuoco. Nonostante la loro diversità, i due monti conciliavano i loro contrari in un clima benigno e incantevole. Alle loro falde sorgeva una grande masseria dove, a mezza strada tra caldo e freddo, nacque Suor Juana Inés de la Cruz. Non *Sotto il vulcano*, dunque, ma sotto due vulcani, opposti e complementari al pari di certe coppie di divinità precortesiane, ha origine la letteratura messicana.

Sotto due vulcani

Anche nei suoi più intensi slanci passionali, questa scrittrice fredda, mentale, luminosa, resta completamente estranea alla furia magmatica, al disordine panico, all'orrore di Lowry. Le fiamme che la consumano sono quelle della scrittura, non dell'ebbrezza, e quando, come Empedocle, immagina il proprio suicidio, il suo cratere si trasforma in calamaio, «il rogo nel quale devo bruciarmi».

E sono sempre i vulcani a circondare Città del Messico. Edificata a 2260 metri d'altitudine sul letto di un lago prosciugato, la capitale, con i suoi venti milioni di abitanti, costituisce il maggiore agglomerato del pianeta. Per un beffardo paradosso, nei suoi viaggi compiuti verso l'inizio del XIX secolo, il barone Alexander von Humbold aveva osservato che l'aria di questa valle era probabilmente la più tersa dell'intera atmosfera. Adesso, invece, la gigantesca conca rappresenta il luogo più inquinato del mondo. È particolarmente spaventoso assistere al tramonto, anzi, non assistervi: infatti, in questo catino riempito da quasi quattro milioni di veicoli che usano spesso benzina non depurata, la notte cala improvvisa, perentoria. E si capisce allora l'antica credenza in Tlaltecuhtli, il signore della Terra, che con la sua bocca spalancata inghiotte il sole alla fine d'ogni giorno.

Questa drammatica metamorfosi dei cieli fa pensare a un breve saggio, composto da Antonin Artaud dopo il suo viaggio in Messico del 1936 e incluso nella raccolta *Al paese dei Tarahumara*. Vi si legge: «Dove ho già sentito dire che non in Italia, ma in Messico, i pittori anteriori al Rinascimento hanno preso l'azzurro dei loro paesaggi e degli immensi sfondi di cui decorano le Natività?». Secondo tali ipotesi, nell'America Centrale si troverebbe inoltre un punto nevralgico della Terra, un luogo attraversato dalla catena sapienziale dei grandi iniziati: È il Messico sciamanico, l'erede dell'Oriente, che, stando a certe teorie, sarebbe specularmente connesso all'India dalla linea geografica e spirituale del Tropico. È il paese dei peyotl, la «carne degli dei», il fungo allucinogeno usato nelle antiche cerimonie religiose e poi finito nei supermercati della mistica-consumistica.

Sciamani e allucinogeni

Al contrario che in India, qui non si cerca il rifiuto della materia, ma il suo abbraccio violento e intollerabile, non il distacco, ma l'incremento dei sensi, non il «meno», ma il «più». Lo si vede nella sfrenata esibizione della morte, talmente fotogenica da apparire perfino nei *dépliants turistici*. Eppure, quelle statue dove Cristo mostra la sua gabbia toracica serenamente scarnificata, oppure quelle mummie di Guanajuato ritratte in gruppo nelle cartoline come in grotteschi *tableaux mourants* («Non è a Guanajuato che si seppellisce la gente dritta in piedi?», domanda il Console di Lowry), sono fenomeni che continuano a testimoniare con strazio, gaudio e ferocia, l'esistenza di una regione psichica scoscesa e irraggiungibile nel cuore stesso del Messico.

L'INTERVISTA. Iosif Brodskij racconta il rapporto «folle» con i suoi maestri

Il peso del mondo sulle spalle di un poeta

Iosif Brodskij, 55 anni, Nobel per la letteratura nell'87, è uno dei principali poeti viventi e un uomo che ha conosciuto molte tragedie del nostro secolo: ebreo, espulso dall'Urss nel '72, esule, cittadino statunitense. Ora è a Firenze, dove è arrivato senza bagagli e libri, volati chissà dove. Abituato forse alla precarietà, è tranquillo e parla di uomini liberi, di esilio, di Auden, dell'importanza della poesia nella vita di questo mondo.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
STEFANO MILANI

■ FIRENZE. Con fare pacato Iosif Brodskij, premio Nobel nell'87 per la letteratura, si appresta a parlare di sé e della sua poesia tra le luci calde di un albergo fiorentino. Tra poco sarà a Palazzo Vecchio, dove riceverà il «Fiorino d'oro» e leggerà suoi testi. Ma non sono certo i riconoscimenti pubblici che lo confermano una delle principali e più intense voci poetiche al mondo, scampato egregiamente a una vita tormentata. Nato nel '40 da genitori ebrei in Russia, imprigionato e condannato per un presunto «parassitismo sociale» dal regime sovietico, nel '72 venne espulso dall'Urss e si rifugiò negli Stati Uniti. Ora è a Firenze perché la rivista *Semicerchio* e la Syracuse university, con il sostegno dell'università, della Provincia, del Comune e del consolato nordamericano, lo hanno invitato a tenere un seminario su W. H. Auden, oggi nella Sala estovest a Palazzo Medici Riccardi, e su Robert Frost, domani nella facoltà di lettere e filosofia. Sfortunatamente Brodskij non ha con sé i libri per le lezioni perché la sua valigia non è arrivata all'aeroporto di Fiumicino. Il poeta però la prende con filosofia. Forse è abituato alla precarietà, così non rinuncia a un buon caffè né a una velata ironia.

Nel suo testo «Dall'esilio», dell'87, lei scrive che se i padroni del mondo leggessero di più ci sarebbero meno sofferenze. Lo pensa ancora oggi?

Sì, perché c'è così tanto da leggere che se i potenti perdessero tempo sui libri si occuperebbero meno delle popolazioni.

Come vive la propria condizione di esule?

È una situazione in qualche modo schizofrenica. Sono un poeta russo, un saggista inglese e cittadino americano. In fondo la ritengo la migliore combinazione possibile.

Lei ha detto che l'esilio, in chi scrive, può frenare l'evoluzione stilistica.

Esiste questa tendenza perché qualsiasi letteratura ha a che fare con il temperamento dell'individuo coinvolto. E quando una persona va in esilio in una fase matura della propria vita, allora frequentemente il processo di aggiustamento pratico al nuovo mondo prende il sopravvento sugli scopi artistici. È naturale che molto dipende dalle condizioni pratiche e non mi riferisco a qualcuno in particolare. Se a me non è accaduto, credo, è perché si scrivono poesie si è obbligati a rinnovarsi ogni volta, non si può ripetere la medesima poesia mentre è possibile farlo con un romanzo. D'altronde non ritengo che l'esilio abbia influenzato troppo la mia poesia, anche se rispondere equivale a un gatto che cerca di prendersi la coda.

Lei ha scritto una volta che se un uomo è libero, anche quando sconfitto, non scarica la colpa su qualcun altro. Cosa intende dire?

Che una persona davvero libera non pensa in quel modo ma sente la responsabilità per ogni lacrima sparsa da chiunque in questo mondo, per ogni disgrazia capitata a qualsiasi essere umano. Né suddivide il mondo in vittime e vincitori.

In un saggio su Montale ha affermato che la poesia è in sostanza un monologo. A chi pensa di parlare, quando compone poesie?

La risposta migliore l'ha data una volta il compositore Stravinskij: quando gli chiesero «per chi scriveva» lui disse «Per me e per il mio alter ego». E la poesia è un monologo, è vero, tuttavia ogni monologo è polifonico, diventa essenzialmente una discussione con se stessi, il che spiega perché molti poeti, di tanto in tanto, scrivono testi teatrali. In più direi che non si scrive per il presente o per il futuro ma per il passato, per qualcuno che ti ha dato il linguaggio, e in fondo ci si comporta come un bambino che si rivolge ai genitori. Forse sembrerà aristocratico, ma vorrei essere capito da Dante Alighieri, da Montale e dai loro simili, dovessero un giorno svegliarsi e leggermi. Naturalmente spero che anche i lettori apprezzino i miei testi.

La musica ricorre spesso nelle sue parole.

Certo (mi piace molto Haydn, ad esempio), in quanto insegna cose molto semplici, come cosa deve seguire a cosa in una composizione. La musica è la vera madre del «montaggio», non il regista Ejzenstein.

Auden fu suo amico e lei è considerato uno dei suoi più profondi commentatori. Perché il poeta inglese, poi americano, è così importante anche per le ultime generazioni?

È molto difficile rispondere perché chiedendo di Auden domanda di me. Può suonare come totalmente folle, volendo potete chiamare l'ambulanza, ma io «sono» Auden. L'ho letto, lo leggo e gradualemnte sto diventando lui. Quanto alla sua importanza, innanzi tutto la sua poesia illumina enormente il lettore, lo fa sentire più intelligente. In secondo luogo lui fa intravedere che l'umanità è comunque tenuta ad avere senso, non dovrebbe diventare una bolla caotica. Infine è come un dottore, rivela i sintomi di qualcosa che non va in te.

La Russia, in occidente, sembra sull'orlo del precipizio. A torto o ragione c'è chi teme una nuova Jugoslavia. Ritiene plausibili questi timori?

Non per il futuro immediato. Non credo ci sarà una guerra civile. Certo che il paese è in una situazione caotica, ma nel prossimo decennio penso che si troverà o resterà sul bordo di un disastro strisciante, e il caos o la disintegrazione sono forme di esistenza valide come altre.

La sua poesia «La farfalla» può suggerire una domanda come questa: la letteratura, l'arte, la musica, possono fermare la sensazione di pensare il mondo senza senso?

Sì, possono farlo e lo credo in modo assoluto.